

Il bene ...alle radici

Qualche suggestione da Simone Weil per pensare il presente

di Marzia Ceschia⁶³

1. Radici di sapienza

«Sofferenza e verità sono legate da un rapporto insieme diretto e simbolico. Perché, da una parte, ben presto si può sperimentare che il patire s'impone come la prima forma di verità stringente, concreta, potente su di noi. Una coscienza animale tenterebbe di sfuggire al dolore e comunque lo porterebbe senza dubitarne, cioè senza che si apra lo spazio di una ricerca di un altrove più vero. Per gli umani, invece, l'esperienza e la coscienza segnate dal dolore sporgono, con la protesta e con il desiderio, con la ragione e con la speranza, verso una verità diversa, opposta alla sofferenza. Una verità che sia liberazione, felicità, compimento, riscatto, ritrovamento degli scomparsi e dei separati a forza, salvezza. Che l'essere umano sia questa tensione tra sofferenza e liberazione è un dato che non richiede elaborate deduzioni e dimostrazioni»⁶⁴.

In questo tempo rileggere queste parole del filosofo Roberto Mancini è di stimolo a rimettersi ancora – perché non una volta sola né in maniera definitiva lo si può fare – a ripensare il momento presente, questa esperienza nuova e dirompente della pandemia di covid-19 che pare rendere insufficiente ogni criterio di valutazione, ogni tentativo di dare un ordine a cifre, evoluzioni, conseguenze mobili, talora confuse. Mancini inserisce l'affermazione citata all'interno di un'indagine concernente il pensiero della filosofa spagnola Maria Zambrano, in particolare la sua intuizione dell'esistenza umana «come fragile, avventuroso, incerto percorso di nascita»⁶⁵. Immediatamente viene da chiedersi, allora, se tutto quello che stiamo vivendo – che ha i toni di una “fine” (fine di un sistema economico, fine di uno stile di gestione degli spazi, fine di un certo modo di sperimentare la libertà...) – non nasconda forse in sé l'opportunità di un inizio o, meglio, di tornare all'*incipit*, quel punto zero dove è attiva la fiducia, dove possiamo – utilizzando le suggestive espressioni di Maurice Bellet – «ritrovare la nostra genesi sepolta; è che ciò che la nostra giovane ragione trova ancora opaco giunga a questa chiarezza: che noi siamo gli uni per gli altri, donandoci di vivere nella pace e nella libertà reciproca»⁶⁶. L'uomo, nota la Zam-

⁶³ Marzia Ceschia: Docente di Teologia spirituale, Istituto Teologico s. Antonio Dottore - Facoltà Teologica del Triveneto Padova. marziaceschia@hotmail.it

⁶⁴ R. MANCINI, *Esistere nascendo. La filosofia maieutica* di Maria Zambrano, Città Aperta Edizioni, Troina (En) 2007, 14-15.

⁶⁵ *Ivi*, 17.

⁶⁶ M. BELLET, *Incipit o dell'inizio*, Servitium, Gorle (BG) 2001, 21-24.



brano, «non è mai nato del tutto, deve affrontare la fatica di generarsi di nuovo o sperare di essere generato»⁶⁷: è come dire che interagendo con il mondo, con la storia, l'uomo è continuamente implicato nella ricerca della sua propria nascita. È una sfida esistenziale ed educativa ad un tempo⁶⁸. Per la filosofa spagnola fondamentale è la cifra dell'esilio e, connessa a questa, quella della memoria, che è pur sempre un tornare e ripartire, tra nostalgia e speranza⁶⁹. Il simbolismo dell'esilio pare in qualche modo adeguato a esprimere il vissuto di questi mesi: una condizione di "quarantena", di marginalità, per alcuni di strappo addirittura violento dal consueto, rassicurante, conosciuto, specie sul piano delle relazioni interpersonali. L'esilio da un "altrove" suscita una visione distanziata che fa verità sulle appartenenze, che può innescare riconoscimenti e nuove conoscenze.

Uscire dal tutto in cui si era, uscire dalla situazione in cui si viveva, uscire dalla vita determinata dove si è qualcuno da qualche parte. Uscire del tutto in quell'istante e quell'istante seguirà sempre l'esiliato, come se fosse nessuno, esattamente neanche uno. Nessuno, neanche uno, poiché basta che la situazione ove siamo qualcuno svanisca e noi rimaniamo soli davanti alla vita tutta, affinché sentiamo di essere nessuno, nessuno, come se il soggetto perdesse la sua determinazione immediata, tranne l'assoluto che gli si offre. Come colui che nasce⁷⁰.

Ogni crisi contiene in sé la tensione del morire e del venire alla luce, ma è pure minata dalla tentazione di sovrapporre la morte a tutta la realtà, senza scrutare tra le pieghe il tenace approntarsi della vita:

è come se in autunno gli alberi credessero che sia la natura intera a morire, invece di lasciar cadere le foglie secche e raccogliersi in attesa del ritorno della linfa la primavera successiva⁷¹.

A noi tocca oggi penetrare i recessi, assumerne gli interrogativi e le potenzialità, acquisire la «capacità di vivere, per così dire, in senso inverso, per rendere più trasparente possibile il passato»⁷², sanando le fratture, i meccanismi inceppati, trasformando, salvando quanto deve essere salvato, intraprendendo un processo di redenzione dell'umano che è, al tempo stesso, redenzione del "fontale" che sta alle singole esperienze umane nominare come Dio o semplicemente un indisponibile, radicale trascendente che mette in discussione la nostra presunta onnipotenza:

qualcosa di incorruttibile che si trova in fondo ad ognuno di noi e che non può mai essere ingannato; ciò che ci avvisa della mostruosità della realtà che ci circonda e più ancora di quella costruita dall'uomo, ciò che si lamenta e si ribella⁷³.

⁶⁷ M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, 90.

⁶⁸ Cf. E. MUSI, *Concepire la nascita: l'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*, Franco Angeli, Milano 2007, 80: «Assumere la nascita come fondamento ontologico dell'esistere individuale se da un lato rinnova e arricchisce l'umanità della novità che ogni nascere porta con sé, dall'altro implica un progetto educativo teso a sostenere la fatica di farsi iniziatori di nuovi mondi, più accoglienti e umani per tutti. [...] Aprirsi a continue rinascite non è, dunque, solo un'opportunità entusiasmante di innovazione e cambiamento, ma anche una condizione di rischio e di sfida nei confronti dell'ignoto che va perseguita con prudenza e circospezione».

⁶⁹ Cf. L. VANTINI, *Ritornare per un'altra via*, in "Esperienza e Teologia" 30 (2014), 19.

⁷⁰ M. ZAMBRANO, *L'esilio come patria*, Morcelliana, Brescia 2016, 27.

⁷¹ ZAMBRANO, *Persona e Democrazia*, Mondadori, Milano 2000, 2.

⁷² *Ivi*, 154.

⁷³ ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, 92.



In questo contesto è necessario recuperare la consapevolezza delle radici. È un'indagine questa già effettuata, con la consueta penetrante lucidità, da Simone Weil nell'ultima sua opera, incompiuta, *L'ennracinement*⁷⁴:

In quest'opera estrema, redatta d'un sol getto, tutta la storia dell'Occidente è interpretata alla luce della malattia che lo ha contaminato, lo sradicamento, e gli sforzi della sua riflessione convergono verso un progetto di "civiltà nuova" a fondamento del quale pone il soddisfacimento del "più importante e misconosciuto bisogno dell'anima umana", il radicamento⁷⁵.

Indubbiamente il frangente storico culturale sotteso a questo scritto è altro rispetto all'attuale e la prospettiva occidentale è limitata rispetto alla portata globale della pandemia, tuttavia se ne possono cogliere chiavi di lettura significative anche al presente. *L'ennracinement* ha la fisionomia di un manifesto politico: «Simone Weil riflette su una realtà attuale, tragicamente attuale nel momento in cui scrive, l'Europa in preda alla violenza nazista, e tuttavia le sue pagine non restano impigliate entro una preoccupazione esclusivamente storica e sociologica»⁷⁶.

La nozione weiliana di sradicamento risente anzitutto della sua personale esperienza di lavoro in fabbrica tra il 1934 e 1935, esperienza – come afferma in maniera ricorrente – di *schiavitù*, della propria carne compenetrata dalla *sventura* e marchiata da essa⁷⁷. La Weil considera le peculiari manifestazioni di questa patologia: lo sradicamento operaio, quello contadino e, infine, lo sradicamento della nazione. Alla base della visione della pensatrice francese è la constatazione di una pericolosa deriva della civiltà europea che ha causato una scissione, una forzata cesura dei legami con il passato, con la tradizione, con la cultura e la spiritualità, provocando una disarmonia nella relazione tra il singolo e la collettività. Infatti, afferma la Weil:

Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automatica-

⁷⁴ Il titolo *L'ennracinement* è redazionale e fu scelto da Albert Camus. Simone Weil aveva intitolato il suo manoscritto *Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*. La versione italiana alla quale qui si fa riferimento nelle citazioni dal testo è S. Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, traduzione di F. Fortini, con uno scritto di G. Gaeta, SE, Milano 1990.

⁷⁵ D. CANCELANI, *Simone Weil. Il male dell'Occidente: lo sradicamento*, "DEP, Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 21 (2013), 64.

⁷⁶ *Ivi*, 70.

⁷⁷ Cf. S. WEIL, *L'autobiografia spirituale*, in *Attesa di Dio*, a cura di M. C. Sala, con un saggio di G. Gaeta, Adelphi Milano 2008, 27: «Mentre ero in fabbrica, confusa agli occhi di tutti e ai miei propri con la massa anonima, la sventura altrui è penetrata nella mia carne e nella mia anima. Nulla me ne separava, perché avevo realmente dimenticato il mio passato, e dal momento che mi era difficile immaginare la possibilità di sopravvivere a quelle fatiche, non scorgevo davanti a me alcun futuro. Quel che ho subito in fabbrica mi ha segnato in modo così durevole che ancora oggi, quando un essere umano, chiunque sia e in qualsiasi circostanza, mi parla senza brutalità, non posso non avere l'impressione che si tratti di uno sbaglio, purtroppo destinato probabilmente a chiarirsi. In fabbrica ho ricevuto per sempre il marchio della schiavitù, come quello che i Romani imprimevano con il ferro rovente sulla fronte dei loro schiavi più disprezzati. Da allora mi sono sempre considerata una schiava».



mente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente⁷⁸.

Se lo sradicamento è da intendersi come una triplice frattura nell'ambito del senso, del tempo, e dello spazio⁷⁹, il radicamento, pare suggerire la Weil, presuppone l'appartenenza di una persona a uno spazio di interazione e a un tempo che non sia solo sbilanciato in avanti, solo sulla traiettoria del progresso. Non si tratta, in questa sede, di approfondire e di analizzare, anche nelle sua ambiguità⁸⁰, lo scritto weiliano, quanto piuttosto di trarne alcune sollecitazioni d'aiuto a pensare il presente. La riflessione elaborata nelle pagine de *L'ennracinement* è animata da un'«ispirazione volta alla costruzione di un nuovo immaginario su cui edificare la società francese postbellica»⁸¹ e, forse, di un nuovo immaginario, di nuovi simbolismi c'è bisogno anche ora.

Nel contesto del nostro discorso, come termine di raffronto, risultano anche interessanti alcune considerazioni di Gianni Silei, nelle pagine introduttive di un suo lavoro pubblicato nel 2019, *I fantasmi della golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*⁸², in cui lo storico indaga le radici delle paure contemporanee concentrandosi sulla stagione compresa tra la fine del secondo conflitto mondiale e la metà degli anni Settanta, rilevando alcune questioni che notiamo essere ricorrenti nell'età contemporanea:

L'attuale società "liquida" scaturita dall'epoca del post-boom è letteralmente ossessionata dalla sicurezza. Essa vagheggia in ogni sua manifestazione un'età dell'oro perduta, al punto che la malinconia (di nuovo un sentimento!) pervade ormai individui, gruppi sociali e persino – anzi soprattutto – forze politiche. L'Occidente smarrito e diviso aspira dunque al "rischio zero", nonostante questa espressione sia un totale nonsenso. [...] Si è detto che la paura può paralizzare una società e dunque fomentare rabbia, odio, invidia e ogni sorta di reazioni violente o negative. Essa può però anche costituire un potente motore in grado di innescare cambiamento positivi⁸³.

Altrettanto stimolante è quanto lo stesso Silei riferisce dell'emergente interesse ecologico diffusosi negli anni Settanta, in piena crisi energetica (nel giugno 1972 si era svolta a Stoccolma la prima conferenza internazionale delle Nazioni Unite sull'ambiente umano), con una maggiore presa di coscienza della necessità di individuare fonti alternative al greggio e di arginare gli sprechi. Lo studioso nota che

Emerse dunque una sorta di risvolto "romantico" della crisi, che fu in parte colta anche come l'occasione per riscoprire stili di vita e valori perduti, persino premoderni. [...] Il regime di austerità rappresentò una sorta di catarsi per la società opulenta⁸⁴.

⁷⁸ S. WEIL, *La prima radice*, 49.

⁷⁹ Cf. P. ROLLAND, *Approche politique de "L'ennracinement"*, "Cahiers Simone Weil", 6 (1983), n. 4, 305.

⁸⁰ Su questo cf. R. FULCO, *Simone Weil e l'immaginario bio-pneumo-politico de L'Enracinement*, "Im@go: A Journal of the Social Imaginary", 10 (2017), pp. 114-135.

⁸¹ *Ivi*, 117.

⁸² G. SILEI, *I fantasmi della golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*, Franco Angeli, Milano 2019.

⁸³ *Ivi*, 14.

⁸⁴ *Ivi*, 20-21.



Cita dunque a sostegno un passaggio di un articolo apparso sul “Corriere della sera”:

Folle di consumatori frastornati dal ritmo vorticoso della società affluente, riscoprono con sorpresa compiaciuta i beni del silenzio e, nei fine settimana, il fascino della lettura, delle passeggiate in bicicletta, delle escursioni a piedi, pranzo dal sacco. Può darsi che l'imposizione di restrizioni del tutto impreviste, valga a consolidare ottime abitudini perdute o cadute nel dimenticatoio. Un fatto è certo: urge ridisegnare il nostro modello di vita. Diminuire o sfrondare i consumi materiali, specie quelli superflui; e aumentare i consumi culturali e ludici. Un tenore più parsimonioso comporta anche una migliore giustizia sociale. I fatti di questi giorni dimostrano che non è saggio coltivare un sistema produttivo in crescente espansione su un flusso di risorse che può chiudersi da un momento all'altro. È possibile rinsavire?⁸⁵

Rispetto al contesto appena richiamato, il dramma della pandemia attuale ha lasciato poco spazio a romanticismi e anche esperienze di contatto con il creato e con gli altri sono state interdette, tuttavia anche questa crisi è segnata dalla questione della sostenibilità di uno stile di vita e dall'urgenza di ridefinire una gerarchia di bisogni autenticamente umani. Sradicati, nella quarantena, da beni superflui e spesso pure da quelli essenziali, si è imposta l'esigenza di delineare una chiara e comune ermeneutica del “bene di prima necessità”. Da qui occorre ripartire. Con sapienza.

2. Prima necessità

A una disanima radicale delle esigenze dell'anima umana, la Weil dedica la prima parte de *L'enracinement*, a partire dalla sottolineatura della nozione di “obbligo” rispetto a quella di “diritto”:

La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto⁸⁶.

L'obbligo è così – nella prospettiva weiliana – un «autentico orientamento per la prassi»⁸⁷, non si fonda su convenzioni, ma corrisponde al destino eterno dell'essere umano:

Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. [...] È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale. Quest'obbligo è incondizionato. Se esso è fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo⁸⁸.

⁸⁵ A. TODISCO, *La crisi delle risorse energetiche: un freno ai consumi indiscriminati*, “Il Corriere della Sera”, 13 novembre 1973, p. 5, cit. in Silei, *I fantasmi della golden age*, 221.

⁸⁶ WEIL, *La prima radice*, 13.

⁸⁷ L. A. MANFREDA, *Tempo e redenzione. Linguaggio etico e forme dell'esperienza da Nietzsche a Simone Weil*, Jaca Book, Milano 2001, 275.

⁸⁸ WEIL, *La prima radice*, 15.



Poiché l'essere umano ha un destino eterno un solo obbligo si impone: il rispetto⁸⁹. Rispetto nei confronti di una condizione originaria, antropologica, indisponibile in rapporto a ogni gioco di potere o di forza. Potremmo, in altri termini, asserire che la sacralità dell'essere umano è obbligatoria ed esige attenzione verso ciò che è profondamente umano, verso una fragilità – una condizione di “fame” – che è universale. La Weil elenca quindi gli obblighi, «quei bisogni umani che sono vitali»⁹⁰: alcuni sono fisici («la protezione contro la violenza, l'abitazione, il vestiario, il caldo, l'igiene, le cure in caso di malattia»⁹¹), altri riguardano la vita morale. «Questi bisogni», precisa la Weil, «sono molto più difficili da riconoscere e enumerare di quelli del corpo. Ma ognuno ne riconosce l'esistenza. [...] Ognuno ha coscienza che vi sono crudeltà che toccano la vita dell'uomo senza toccare il suo corpo. E sono queste che privano l'uomo di un certo nutrimento necessario alla vita dell'anima»⁹².

Bisogni vitali dell'anima sono per la pensatrice francese: l'ordine, la libertà, l'ubbidienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la libertà di opinione, la sicurezza, il rischio, la proprietà privata, la proprietà collettiva, la verità. La connaturale vulnerabilità dell'essere umano, possiamo inferire noi, tradisce anche la direzione della sua ricerca di appagamento nella vita terrena. Si tratta, infatti, anche nel caso di quelli legati alla sfera morale, di bisogni «terrestri come quegli altri e non posseggono una relazione diretta, che sia accessibile alla nostra intelligenza, con il destino eterno dell'uomo. Sono, come i bisogni fisici, necessità della vita terrena. Cioè, se non sono soddisfatti, l'uomo cade a poco a poco in uno stato più o meno analogo alla morte, più o meno simile alla vita vegetativa»⁹³.

È una questione centrale quella della riduzione dell'umano, ovvero della sovrapposizione alle irrinunciabili tensioni umane di meccanismi fatti diventare necessità ma che non partono dall'attenzione al bisogno dell'uomo. «Niente ha valore, quando la vita umana non ne ha», afferma ancora Simone Weil⁹⁴. Ogni bisogno, per quanto “terrestre”, rinvia quindi a un valore previo, originario, radicale di cui il bisogno stesso è sintomo e mediazione: il radicamento è «simile a ciò che in teologia s'intende per inculturazione, come processo che unisce i diversi aspetti delle dimensioni umane in una prospettiva di integrazione. Possiamo perciò parlare di una *spiritualità sacramentale incarnata*»⁹⁵. Qual è l'*humus* in cui i bisogni umani riconoscono l'essenziale e comune origine e “sanno” che cosa è davvero necessario alla realizzazione dell'uomo?

È un “trascendente” a entrare in campo qui. Simone è cosciente che «il sentimento dei diversi obblighi procede sempre da un desiderio del bene che è unico, fisso, identico

⁸⁹ Cf. *ivi*.

⁹⁰ *Ivi*, 16.

⁹¹ *Ivi*.

⁹² *Ivi*.

⁹³ *Ivi*.

⁹⁴ Cit. in P. FARINA, *Simone Weil e il male dello sradicamento sociale. Intervento al seminario dedicato al pensiero di Simone Weil tenutosi all'Università di Venezia il 17 novembre 2011*, in “DEP, Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 21 (2013), 229.

⁹⁵ M. ANGELO GUIMARAES, *Introduzione. Quando il pensiero è vita*, in *Simone Weil. Azione e contemplazione* a cura di M. G. Bingemer – G. P. Di Nicola, Effatà editrice, Cantalupa (To) 2005, 27.



a se medesimo per ogni uomo, dalla culla alla tomba»⁹⁶. Come si declina questo bene? In termini estetici, poiché bene e bello coincidono: «È falso», scrive la Weil, «che non vi sia rapporto fra la perfetta bellezza, la perfetta verità, la perfetta giustizia; più che un rapporto vi è un'unità misteriosa, perché il bene è uno»⁹⁷.

La Weil ci sollecita in un certo senso a ritenere che il soddisfacimento dei bisogni vitali dell'essere umano è obbligarci alla bellezza mentre la bellezza stessa è "obbligante". Occorre, però, andare ancora più a fondo di questo bene-bellezza, per coglierne in termini il più possibile concreti la fisionomia. *L'enracinement* pare suggerire una circolarità tra amore, bene-bellezza, grandezza. Si tratta di una questione determinante, in quanto va a toccare la fonte ispirativa dell'agire, l'essere radicati in una motivazione non negoziabile:

L'amore del bene non si accenderà mai nei cuori, e in tutta la popolazione, come è necessario per la salvezza del nostro paese, finché, in qualsiasi campo, crederemo che la grandezza possa risultare da altro che non sia il bene.

Per questo Cristo ha detto: «Un buon albero produce frutti buoni, un cattivo albero produce cattivi frutti». Un'opera d'arte perfettamente bella è un cattivo frutto oppure l'ispirazione da cui nasce è prossima alla santità.

Se il bene puro non fosse mai capace di produrre fra noi una reale grandezza nell'arte, nella scienza, nella speculazione teorica, nell'azione pubblica, se in tutti questi campi ci fosse solo falsa grandezza, se in tutti questi campi tutto fosse disprezzabile e quindi condannabile, non ci sarebbe nessuna speranza per la vita profana. Non sarebbe possibile che l'altro mondo illuminasse questo mondo.

Non è così; e per questo è indispensabile distinguere la vera grandezza da quella falsa e proporre all'amore solo la prima. La vera grandezza è il frutto bello che cresce da un buon albero, e il buon albero è una disposizione dell'anima prossima alla santità. Le altre grandezze che si pretendono tali devono essere esaminate freddamente, come si esaminano certe curiosità naturali. [...] La concezione moderna della scienza è responsabile, come quella della storia e quella dell'arte, delle attuali mostruosità e dev'essere, anch'essa, trasformata se vogliamo vedere spuntare una civiltà migliore⁹⁸.

Il bene è dunque misura di grandezza, ma tale grandezza non è circoscrivibile in misurazioni soltanto umane, dal momento che le travalica, attingendo a una sorgente previa, come avviene per l'opera d'arte. Il bene, allora, non va ricercato solo come contenuto ma va valutato a partire dall'intenzione, dal movente:

quanto è il bene posto nel movente, tanto – e non di più – sarà quello contenuto nella cosa. La parabola di Cristo a proposito degli alberi e dei frutti ce lo assicura.

Solo Dio, è vero, distingue i moventi nel segreto dei cuori. Ma la concezione che presiede ad un'attività, concezione che in genere non è segreta, è compatibile con dati moventi e non con altri; ve ne sono di quelli che essa esclude per necessità, per la natura stessa delle cose.

Si tratta dunque di un'analisi che ci consente di valutare il prodotto di un'attività umana particolare mediante l'esame di moventi compatibili con la concezione che a quelli presiede.

⁹⁶ WEIL, *La prima radice*, 19-20.

⁹⁷ *Ivi*, 211.

⁹⁸ *Ivi*, 213.



Da questa analisi deriva un metodo per migliorare gli uomini – popoli e individui, e se stessi anzitutto – modificando le concezioni generali in modo da far intervenire i moventi più puri.

La certezza che ogni concezione incompatibile con i moventi veramente puri è essa stessa segnata dall'errore è il primo degli articoli di fede. La fede è anzitutto la certezza che il bene è unico. Credere che vi siano vari beni distinti, e tra loro indipendenti, come la verità, la bellezza, la moralità, è il peccato del politeismo⁹⁹.

Richiamate, in modo alquanto sintetico, alcune suggestioni dal trattato di Simone Weil, ci domandiamo dove questo bene unico e dalle molteplici declinazioni si concretizza come necessario nel vissuto dell'uomo. In altri termini, qual è il bene di prima necessità – espressione che abbiamo sentito in questo tempo, come criterio anche della libertà di movimento – dove si incontrano in un equilibrio di potenzialità e di forze le diverse tensioni dell'essere umano? A questa domanda soggiace la riflessione sull'obbligo da cui siamo partiti, ossia l'intuizione del fatto che «ciascun uomo sa che l'obbligo verso il prossimo, per il solo fatto che è un essere umano, è superiore all'affermazione dei diritti, appartiene a un ordine superiore»¹⁰⁰. Nucleo di questa acquisizione per la Weil è una professione di fede con chiarezza delineata nei suoi scritti londinesi:

C'è una realtà situata al di fuori del mondo, cioè fuori dello spazio e del tempo, fuori dell'universo mentale dell'uomo, fuori di tutto quanto le facoltà umane possono afferrare. A questa realtà corrisponde nel centro del cuore dell'uomo quell'esigenza di un bene assoluto che vi abita sempre e non trova mai in questo mondo alcun oggetto¹⁰¹.

Sintomatica di questa aspirazione umana essenziale è la dimensione affettiva-relazionale: è questa infatti l'alveo in cui si radica la possibilità di soddisfazione dei bisogni essenziali dell'uomo e la trascendenza cui essi sollecitano. Dove agli uomini e le donne siano recise le radici affettive con la propria storia, con la memoria del passato, con il proprio ambiente, dove la funzionalità sia l'unico criterio di visibilità e riconoscimento, dove in ultima istanza viene meno la comunità, è impensabile la compassione e, con essa, la fraternità:

La fraternità germoglia facilmente nella compassione per una sventura che, imponendo ad ognuno la sua parte di sofferenza, pone in pericolo qualcosa che è molto più prezioso del benessere di ciascuno¹⁰².

3. Ripartenze

“Ripartire” è uno dei moniti più frequenti in questi giorni, declinato in un articolarsi di “fasi” rispetto alle quali è faticosa la definizione di una comune gerarchia di criteri (economico, sanitario, sociale...). È condivisa, invece, la consapevolezza che qualsiasi

⁹⁹ *Ivi*, 225-226.

¹⁰⁰ G. GAETA, *Il radicamento della politica*, in WEIL, *La prima radice*, 279.

¹⁰¹ Cit. in *ivi*.

¹⁰² WEIL, *La prima radice*, 159.



ripartenza non sarà semplicemente il ripristino di uno *status quo*. Si apre un tempo di convalescenza – che non esclude la compresenza, per quanto diminuita, della malattia – ed è, forse, utile pensare che in genere chi sia stato ammalato riprende gradualmente l'ordinarietà a partire dall'attenzione alla propria vulnerabilità, al proprio punto debole. Il criterio della ripresa non sono le forze riacquistate, ma quelle da riacquistare. Riconoscere una gerarchia di vulnerabilità – anche in un corpo sociale – significa identificarne i bisogni vitali.

L'ambito che più è stato messo alla prova in questo tempo è indubbiamente quello relazionale: una situazione inedita che, nella paura e nel disorientamento, ha limitato spesso la solidarietà al saper stare distanti. La rete dei rapporti significativi che nel dramma è lo spazio privilegiato e intimo del pianto, della vicinanza empatica e del conforto è stata talora violentemente recisa: emblematica è la condizione del morire in solitudine che ha coinvolto tanti. Un vero e proprio sradicamento dalle memorie, dalle proprie sorgenti identitarie: che questo trauma sia avvenuto e abbia disgregato intere comunità non può essere trascurabile. L'impossibilità di una ritualizzazione del morire ha lasciato inappagato e inesprimibile uno dei bisogni indicati dalla Weil come vitale per l'anima umana: il bisogno di onore: «il rispetto è identico per tutti e immutabile, mentre l'onore è in relazione a un essere umano considerato non già semplicemente come tale, ma nel suo ambiente sociale. Questo bisogno è pienamente soddisfatto se ognuna delle collettività di cui un essere umano è membro lo fa partecipe di una tradizione di grandezza racchiusa nel suo passato e riconosciuta pubblicamente»¹⁰³. Occorrerà che sia dato lo spazio della parola a questa esigenza così come occorrerà pensare spazi di narrazione del vissuto particolare perché si consolidino e si confrontino memorie che possano diventare terreni di inizi, non solo passioni ammutolite. Un'esperienza può divenire patrimonio comune – incentivare “cultura” – quando sia accordata attenzione a tutti coloro che l'hanno vissuta e al modo in cui l'hanno vissuta. Nell'attenzione il dramma può radicarsi, divenire altro da una minaccia incombente e sospesa, mettere in gioco energie vitali che potremmo sintetizzare nel termine “compassione”.

Ci siamo ancora serviti di categorie weiliane: tra esse l'attenzione è, per la filosofa francese, facoltà essenziale a un rapporto autentico con la realtà ma è anche virtù fondamentale nella sua visione dell'esistenza che è innegabilmente religiosa e, per sua ammissione, cristiana¹⁰⁴. Nell'attenzione «trova la sua essenza più profonda l'amore cristiano verso il prossimo. Essa è capacità di rivolgere la propria attenzione a chi è infelice, il che è quasi un miracolo, anzi “è un miracolo”, nel senso che sfiora l'impossibile»¹⁰⁵. Ne *L'enracinement* all'attenzione – attenzione alla persona e al suo mondo interiore – è connessa la possibilità del contatto con la verità della storia:

¹⁰³ *Ivi*, 27.

¹⁰⁴ Cf. S. WEIL, *L'autobiografia spirituale*, in *Attesa di Dio*, 23: «ho sempre adottato, come il solo possibile, l'atteggiamento cristiano. Sono per così dire nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana. Ancorché il nome stesso di Dio non avesse alcun posto nei miei pensieri, avevo tuttavia nei confronti di questo mondo e di questa vita una concezione esplicitamente e rigorosamente cristiana».

¹⁰⁵ M. C. LUCCHETTI BINGEMER, *La non violenza e la sofferenza del Cristo*, in *Simone Weil. Azione e contemplazione*, 48.



I sentimenti personali, nei grandi avvenimenti del mondo, hanno un'importanza che non viene mai valutata completamente. Il fatto che ci sia o non ci sia amicizia fra due uomini, fra due ambienti umani, può in certi casi essere un elemento decisivo per il destino del genere umano.

Ciò è comprensibilissimo. Una verità appare solo nello spirito di un singolo essere umano. Come la potrà comunicare? Se tenta di esporla, non sarà ascoltato; perché gli altri, non conoscendo quella verità, non la riconosceranno come tale; non sapranno che quanto sta dicendo è vero; non saranno abbastanza attenti per accorgersene; perché non avranno nessun motivo per compiere quello sforzo di attenzione.

Ma l'amicizia, l'ammirazione, la simpatia o qualsiasi altro sentimento benevolo li disporrebbe naturalmente ad un certo grado di attenzione. Un uomo che abbia da dire qualcosa di nuovo – perché per i luoghi comuni non ci vuole nessuna attenzione – può essere ascoltato, in un primo tempo, soltanto da chi lo ami.

Quindi la circolazione delle verità fra gli uomini dipende esclusivamente dallo stato dei sentimenti; e questo vale per qualsiasi genere di verità¹⁰⁶.

Si dà novità, si dà ripartenza laddove il sentire non resta isolato ma entra in comunicazione, in empatia e reciproca partecipazione. Il primato della relazione suppone l'assegnazione del primato allo "spirituale" ed è questo l'ambito in cui la teologia può accogliere una sfida urgente e vitale, specie nel prendere posizione sulle priorità attorno alle quali coordinare tutte le altre scelte improrogabili. È necessario che le relazioni sociali più che mai ora siano inclusive e solidali. Osserva ancora la Weil:

le relazioni sociali all'interno di uno stesso paese possono essere pericolosissimi fattori di sradicamento. Nei nostri paesi, ai giorni nostri, oltre alla conquista, ci sono due veleni che propagano questa malattia. Uno è il danaro. Il danaro distrugge le radici ovunque penetra, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio di guadagno. Vince facilmente tutti gli altri moventi perché richiede uno sforzo di attenzione molto meno grande. Nessun'altra cosa è chiara e semplice come una cifra¹⁰⁷.

4. Dalle cifre a una misura spirituale

È stato appuntamento quotidiano nella lunga fase del *lockdown* il bollettino della protezione civile circa i numeri dei contagi, degli isolamenti fiduciarci e dei decessi da covid-19. Il coefficiente R_0 ¹⁰⁸ è il parametro in base al quale è regolamentata la nostra libertà di movimento. Le cifre stanno misurando il nostro senso di sicurezza, il calcolo delle opportunità future, le nostre relazioni. Non è certo sufficiente assumerle come

¹⁰⁶ WEIL, *La prima radice*, 188.

¹⁰⁷ *Ivi*, 50.

¹⁰⁸ Si tratta del "numero di riproduzione di base", ovvero l'indice di contagiosità del virus. Tale coefficiente indica il numero medio di persone che vengono contagiate da un singolo infetto. Quando " R_0 " è pari a 2, si intende che in media un singolo malato infetterà due persone. In presenza di misure di contenimento, il valore diminuisce. Quando è pari o inferiore a 1, l'infezione può ritenersi contenuta.



dati di fatto, ma sono necessarie competenze intellettuali ed etiche perché esse stimolino soluzioni adeguate alle problematiche economiche, politiche e sociali che la pandemia ha fatto emergere a livello globale. In un'intervista per l'Eco di Bergamo, il 19 febbraio scorso – a breve l'Italia sarebbe entrata in emergenza – l'economista Luigino Bruni usava parole la cui impellente attualità non può lasciare indifferenti:

C'è bisogno di un cambio di paradigma e di porre l'accento sulla dimensione del noi, anche dal punto di vista matematico. Questa è un'alternativa a come si insegna e come si fa economia oggi, dove si ragiona sull'individuo, che decide e agisce come se non ci fosse nulla attorno a lui. Non distruggiamo le cose sempre e per forza per cattiveria, ma perché ognuno fa il suo interesse e quando ce ne rendiamo conto è troppo tardi. [...] negli ultimi decenni l'economia si è notevolmente allontanata dalle persone e, soprattutto nel passaggio tra il Ventesimo e il Ventunesimo secolo, è diventata sempre più complicata. Eppure ci riguarda da vicino. Capire perché con l'arrivo del Coronavirus assistiamo al crollo di alcuni titoli in Cina o come funzionano i mercati finanziari è molto difficile. Davanti a questa complessità la gente si scoraggia e rinuncia a capire oppure si affida a figure più tecniche, come si fa con i dottori. [...] Questa assenza di comprensione comporta una pericolosa riduzione di democrazia: se non capiamo cosa c'è dietro un prodotto, una banca o un'impresa, la nostra capacità di scelta consapevole diminuisce¹⁰⁹.

Non è fuori luogo in questo contesto richiamare la visione politica di Hannah Arendt secondo la quale «se si vuol vedere ed esperire il mondo nella sua realtà, lo si può fare solo considerandolo “una cosa che è comune a molti, che sta tra loro, che li separa e unisce, che si mostra a ognuno in modo diverso, e dunque diviene comprensibile solo se molti ne parlano insieme e si scambiano e confrontano le loro opinioni e prospettive”»¹¹⁰. La realtà esige, dunque, una misura anzitutto di reciprocità – una misura spirituale poiché è nello Spirito la relazione – più che di quantità. È qui che la teologia può intervenire offrendo coordinate e paradigmi che aiutino a leggere questo tempo, a partire dalla radice prima che dà ragione del destino eterno dell'uomo: in principio è la relazione. Non vi è nascita né ri-nascita che possa accadere al di fuori di questo assunto.

Su questo sfondo è opportuno rimeditare la sfida e le potenzialità della vulnerabilità. Il covid-19 – si è più volte sentita questa espressione – ha agito democraticamente, infliggendo il proprio *vulnus* indistintamente a ricchi e poveri, giovani e anziani, inermi e potenti. La fragilità si è scoperta condizione altrettanto democratica e condivisa. La sola opportunità autenticamente propositiva in un tale frangente è la solidarietà, di più: la compassione, quell'attitudine che Paolo traduce in “vanto” per la propria debolezza, un comune patrimonio di umanità che lo rende sensibile a ogni umano (cf. 2 Cor, 11, 9: Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?). «Quando due esseri umani devono agire insieme, e nessuno dei due ha il potere di imporre qualcosa all'altro, occorre che si mettano d'accordo»¹¹¹, scrive Simone Weil, e in quest'opera

¹⁰⁹ Cf. https://www.ecodibergamo.it/stories/eppen/cultura/incontri/luigino-bruni-riportare-i-beni-comuni-al-centro-delleconomia_1341546_11/ (accesso 12 maggio 2020).

¹¹⁰ N. MATTUCCI, *La politica esemplare. Sul pensiero di Hannah Arendt*, Franco Angeli, Milano 2012, 119.

¹¹¹ WEIL, *Attesa di Dio*, 104.



zione la filosofa vede la possibilità della giustizia, quale «immagine dell'Amore che in Dio unisce il Padre e il Figlio, quell'Amore che è il pensiero comune dei pensanti separati»¹¹². Non si tratta soltanto di un fare, ma anche di un pensare *nel* limite dell'altro¹¹³, un interiorizzare che il bene è tale solo se ha un orizzonte reciproco. Non si tratta soltanto di “dare” – come operazione di una attenzione «creatrice»¹¹⁴ – ma anche di “rinunciare”:

L'uomo accetta di diminuirsi concentrandosi in un dispendio di energia che è diretto non ad accrescere il suo potere, ma solo a conferire esistenza a un altro essere, indipendente da lui. Per di più, volere l'esistenza dell'altro equivale a trasferirsi in lui per simpatia, e di conseguenza significa condividere il suo stato di materia inerte.

Quest'operazione è contronaturale, tanto per un uomo che non ha conosciuto la sventura e ignora che cosa sia quanto per chi l'ha conosciuta o intuita e ne ha orrore.

Non stupisce che un uomo provvisto di pane ne dia un pezzo a chi ha fame. È invece stupefacente che sappia farlo con gesto diverso da quello con il quale si compra un oggetto. L'elemosina, quando non è soprannaturale, somiglia a un'operazione d'acquisto. Con essa si compera lo sventurato¹¹⁵.

È uno stile di gratuità quello a cui rimanda Simone Weil: una misura di giustizia spirituale le cui fonti sono altre rispetto al calcolo, all'interesse individuale o di una parte e, in questa prospettiva, è inesauribile potenzialità di creazione e redenzione. Non sfugge, dunque, che solo la gratuità può innescare in qualunque contesto di miseria processi di nascita. Tale attitudine è sacramentale:

L'elemosina così praticata è un sacramento, un'operazione soprannaturale mediante la quale un uomo abitato dal Cristo infonde realmente il Cristo nell'anima di uno sventurato. Il pane così donato, se si tratta di pane, equivale a un'ostia¹¹⁶.

La sacramentalità cui allude la Weil ci sollecita a considerare un ulteriore ambito che esige profonda riflessione: il prolungato digiuno sacramentale che l'emergenza sanitaria ha imposto chiede che venga oggi in maniera forte e non scontata rimesso a tema il significato dell'essere comunità, popolo di Dio, dell'appartenenza reciproca che reclama una concretezza di gesti, fatti, parole condivisi i quali hanno ripercussioni oggettive su tutti gli ambiti dell'esistenza. La partecipazione al sacramento, in quanto espressione di comunione, di per sé non permette di adeguarsi a una mentalità dell'assenza, della distanza, dell'intimismo da parte di nessun membro della comunità cristiana, in tutte le sue componenti¹¹⁷. Occorre peraltro porre un'accurata attenzione a far sì che non si

¹¹² *Ivi*.

¹¹³ Cf. *ivi*, 107: «Colui dal quale proviene l'atto di generosità può agire in tal modo soltanto se con il pensiero si sia trasferito nell'altro. Anche lui, in quel momento, si compone solo di acqua e di spirito».

¹¹⁴ *Ivi*, 108.

¹¹⁵ *Ivi*.

¹¹⁶ *Ivi*, 246.

¹¹⁷ Cf. E. BIANCHI, *La forza della carità cristiana*, in “La stampa” 20 marzo 2020, <https://www.c3dem.it/wp-content/uploads/2020/03/la-forza-della-carit%C3%A0-cristiana-e.-bianchi-last.pdf> (accesso 13 maggio 2020): «Dunque, si devono certamente evitare celebrazioni liturgiche con assembramenti di gente e, al riguardo, occorre rispettare le precauzioni prescritte dall'autorità civile. I miei dubbi non



confondano il virtuale e il trascendente: quest'ultimo non bypassa il reale, la carne, ma ne esprime potenzialità che solo il mistero della Pasqua può illuminare. Cristo è concretamente vivo e attivo – ogni giorno, fino alla fine del mondo (cf. Mt 28,20) – nella Chiesa. Quanto, in tutti i frangenti, i cristiani assumono la sua “vitalità” e la logica di resurrezione che essa comporta nelle loro relazioni, nella loro reazione alle sollecitazioni della società, dei contesti culturali in cui abitano?

Come dimostra la storia della spiritualità – scrive il gesuita Ch. A. Bernard – l'esperienza spirituale eucaristica è legata non soltanto alla partecipazione al sacrificio, ma anche alla presenza viva di Cristo; una presenza che non va mai separata dal sacrificio eucaristico donde procede e che prolunga per mezzo della contemplazione; una presenza dal contenuto inesauribile e di cui si possono mettere in luce aspetti diversi¹¹⁸.

La “comunione spirituale” si inverte in una spiritualità eucaristica che non esaurisce la forza della partecipazione, ma vi attinge continuamente facendone anche una chiave di discernimento e radicamento per l'agire, il parlare, il progettare. La misura non è né lo spazio né il tempo, ma sempre la vicinanza in termini di comunione realizzata, in continuità con ogni Eucaristia celebrata. La Chiesa ha in questo tempo un'opportunità formidabile di rimeditare la liturgia dell'essere popolo che nei sacramenti ha il suo nutrimento, la sua radice, e nelle relazioni una continuità di celebrazione in cui all'umano è dato di essere più che umano, in cui lo sguardo sulla realtà diventa lungimirante secondo una misura spirituale, che anela a realizzare fattivamente i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22). È in quest'ottica che, forse, proprio oggi è da riascoltare l'insegnamento di papa Francesco a riguardo della mistica dello stare insieme di cui a più riprese parla nell'esortazione apostolica programmatica del suo pontificato, l'*Evangelii gaudium*¹¹⁹:

Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti... uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene (EG 87).

In questo tempo di emergenza – e siamo coscienti che gli strascichi saranno prolungati e difficili da affrontare – rilevare i potenziali contaminanti di disumanizzazione e ribadire le radici dell'umano – per «sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo» (EG 205), che la pandemia ha reso ancora più evidenti – è un servizio in cui anche la teologia è profondamente implicata, nel rendere ragione del fatto che

riguardano queste dovute osservanze ma piuttosto le poco meditate modalità con cui si offrono surrogati come le messe private, quelle solitarie, quelle trasmesse attraverso le più svariate forme che il web offre. Per la chiesa cattolica, infatti, il sacramento non è mai virtuale, ma va vissuto nella sua realtà, e l'eucaristia va vissuta come cena del Signore celebrata da una comunità. L'eucaristia è un evento in cui insieme si mangia e si beve, cioè si assimila, il corpo del Signore, dopo aver insieme ascoltato la Parola, diventando così il corpo ecclesiale di Cristo».

¹¹⁸ C. A. BERNARD, *Teologia spirituale*, Edizioni Paoline, Roma 1983², 303.

¹¹⁹ Cf. EG 87, 92, 124, 237, 272.



la carità “è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici”. [...] a partire da un’apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l’economia e il bene comune sociale» (EG 205).

La radice che può germogliare, che porta in sé futuro, è proprio quella impiantata nel terreno che il covid-19 ha più duramente messo in crisi, il bene primario dell’uomo che è il bene relazionale, alla tutela del quale devono concorrere non solo la spiritualità, ma anche l’economia, l’etica, la politica:

Preservare la giustizia, proteggere gli uomini da ogni male, significa prima di tutto impedire che gli venga fatto del male. Significa per coloro a cui è stato fatto del male, cancellarne le conseguenze materiali, mettere le vittime in una situazione in cui la ferita, se non è penetrata troppo profondamente, venga guarita naturalmente col benessere. Ma per coloro cui la ferita ha lacerato tutta l’anima, significa per di più e oltretutto calmare la sete dando loro da bere del bene perfettamente puro¹²⁰.

Ripartire da questo bene, da un’attenzione integrale all’essere umano, non intaccabile da interessi economici e di parte, è sfida e urgenza che esige di pensare davvero e sempre più concretamente il destino di ogni persona, di ogni famiglia, di ogni comunità, di ogni paese, di ogni continente, come destino comune, in rapporti di sana e rispettosa interazione con tutte le creature, in relazioni concentriche e interconnesse di condivisione, rendimento di grazie, custodia, cura. Dove ciascuno possa riconoscere le sue radici e non sentirsi né estraneo né isolato né espropriato, dove in una circolazione di bene e di beni, ciascuno possa sapersi “di casa”.

¹²⁰ S. WEIL, *La persona e il sacro*, in *Pagine scelte*, Marietti, Genova-Milano 2009, 200-201.

